

Storia della Chiesa

2) 1. Il cristianesimo primitivo all'interno dell'ebraismo

La Chiesa ha il suo inizio nel piccolo gruppo di amici, parenti e seguaci di Gesù di Nazareth che dopo la morte del maestro ha continuato ancora ad esistere.

Dopo uno scoramento e sbandamento iniziale, dovuto alla comprensione della morte di Gesù come al suo completo fallimento, inizia invece un'intensa vita comunitaria e un'attività di propaganda, non timida ma, anzi, chiaramente percepibile nell'ambito pubblico (At 2, 41; 4, 1-4). Cos'è accaduto a queste persone che ha generato in loro un cambiamento così radicale?

La paralisi, l'angoscia e la rassegnazione iniziali (Mc 14, 27.50; Lc 24, 20-21) si cambiano inaspettatamente in un entusiasmo, in un nuovo inizio di attività.

Il motivo fu il compiersi di una serie d'esperienze inattese e insperate, che il gruppetto iniziale vive personalmente e poi testimonia a tutti, di incontri completamente nuovi, di apparizioni di Gesù, e quindi essi possono affermare la certezza della sua resurrezione dai morti (1 Cor 15, 3-8; Mc 16, 1-8; Mt 28, 1-20; Lc 24, 1-53).

Le uniche fonti da cui traiamo le informazioni sul cristianesimo primitivo sono gli scritti neotestamentari (Vangeli, Atti degli Apostoli, ecc. ecc.), vale a dire la auto testimonianza della fede delle prime comunità cristiane.

Alla fine del I° secolo e all'inizio del II° secolo si aggiunsero anche gli scritti dei cosiddetti "padri apostolici" (Didaché 90-100 d. C., Lettera di Clemente 101 d. C., S. Ignazio di Antiochia (7 lettere) 107 d.C., S. Policarpo di Smirne (2 lettere) 156 d. C, il Pastore d'Erma 140-155 d. C., La lettera a Diogneto II°Sec, La lettera di Barnaba 130 d. C.).

Questi scritti non furono accolti nel Canone Biblico, ma furono certamente molto conosciuti ai loro tempi e furono diffusi nelle comunità cristiane. Alcuni di essi entrarono perfino nei più antichi manoscritti che raccoglievano la Bibbia cristiana (il Codex sinaiticus IV° Sec e il Codex vaticanum V° Sec , che riportano il Pastore di Erma e la lettera di Barnaba).

Documenti non cristiani, o reperti archeologici, non possono avere importanza come informazioni dirette sugli aspetti storici del periodo più antico della Chiesa, perché già gli stessi scritti cristiani hanno funzioni di confessione della fede oppure della sua propagazione, e non hanno mai scopi di storiografia, e quindi ancor meno ne possono avere scritti di provenienza terza coevi alle prime comunità cristiane.

La pluralità delle provenienze geografiche, citate nel N. T. e nei testi dei padri apostolici, prova comunque che non dobbiamo rappresentarci l'idea che la piccola comunità cristiana nascente sia presente solo a Gerusalemme, ma piuttosto che esistano da subito una molteplicità di piccole comunità, sparse in Palestina e altrove (ad es. nei luoghi dell'attività di Paolo e Barnaba).

Ognuna di esse conservava i propri ricordi e racconti relativi a Gesù, parte dei quali costituirà poi la base dei vangeli.

Il clima fondamentale del cristianesimo primitivo era l'esperienza entusiastica di una "novità assoluta", quella di sperimentare "qui e adesso" l'inizio della "salvezza del mondo".

Si riteneva che "gli ultimi giorni" fossero già cominciati.

Secondo le tradizioni di concezione giudaica la "fine del mondo" ha luogo quando Dio interviene energicamente nella storia e crea una "terra nuova". Secondo questo modo di pensare si viveva in un'attesa di tipo apocalittico, convinti dell'imminenza di catastrofi naturali, cosmiche, umane (2 Pt 3, 13-14).

Le stesse tensioni attraversavano in quegli anni anche il giudaismo.

Il regno di Dio, annunciato come “imminente” (Mc 1, 15), non poteva farsi attendere a lungo: Gesù stesso lo aveva annunciato per l’età immediatamente successiva (Mc 9, 1), per giunta il crocefisso era ritornato, primo tra i morti, nel mondo dei vivi; in base alla concezione ebraica del tempo questo era il segno certo dell’inizio della fine (Mt 3, 1-24).

Questa “attesa a breve termine”, questo confrontarsi effettivo e realistico con l’imminente fine del mondo, svanì già nel corso del I° Secolo, ma il “segno” di quest’impostazione iniziale rimase nettamente a caratterizzare la Chiesa ancora per diverso tempo.

Le comunità erano allora formate da piccoli gruppi che non sentivano il bisogno di darsi un’organizzazione vera e propria, non si davano delle strutture organiche, e nemmeno volevano legare le varie competenze dei loro componenti a determinati uffici specifici.

Non si riteneva necessario dotarsi delle istituzioni proprie di un’associazione religiosa tipica, quel che si riteneva, invece, veramente indispensabile era la reale conversione della vita.

L’abbandono degli idoli (o demoni), il battesimo come liberazione dal passato e come appartenenza alla “nuova comunità” che lo amministra, il banchetto (eucarestia) segno del “tempo finale”, attraverso il quale si è in comunione col Risorto e quindi col vero Dio, l’unico in grado di salvare; questi erano i perni della vita cristiana delle origini.

Solo attraverso questo comportamento personale si poteva attendere fiduciosamente la seconda venuta del Redentore per il giudizio di salvezza (1 Ts 1, 9-10).

Le comunità giudicavano il mondo e la storia come “già passati”, ed erano convinte di possedere nel “vangelo” (termine da comprendere non nel senso dei testi che abbiamo ora noi, che all’inizio non c’erano ancora, ma nel senso della vita, passione, morte e resurrezione del Signore Gesù come annuncio del mondo nuovo e ispirazione a imitarlo) l’unico “sapere” (la “verità”!) veramente decisivo per tutti gli uomini, perciò si impegnarono a vivere così quotidianamente, sia personalmente che comunitariamente, ed anche a “reclutare” (per salvarle) quante più persone possibili che ancora erano “nell’ignoranza della verità”.

Tutta la realtà era divisa in “vecchia” e “nuova”. Da ciò che è vecchio (il modo precedente di concepire la vita, il tempo, la religione antica e il mondo con i suoi usi) non c’era nulla da aspettarsi, anzi si constatava in essi una resistenza e una opposizione sempre più tenaci. Non solo il “mondo” non si convertiva, ma perseguitava “i santi”, come i cristiani chiamavano sé stessi a motivo dell’elezione battesimale.

Ne nacque una contrapposizione aperta, uno scontro descritto attraverso categorie mitiche (demoni, diavolo, nemici di Dio) o morali (peccato, vizio, incredulità).

Questi elementi essenziali dell’autocoscienza della Chiesa primitiva condussero fatalmente, per coerenza di vita, ad un “netto isolamento” di queste piccole comunità all’interno della società in cui vivevano.

Costituirono una minoranza del tutto trascurabile, priva di reali speranze di successo e di riconoscimento, che comunque manteneva fermo il proposito di differenziarsi sul piano morale e religioso.

Pur in questa condizione di ininfluenza pratica, le comunità erano sostenute dalla convinzione che in esse si compiva la svolta della storia, l’evento decisivo per il mondo, cioè il passaggio dalla situazione disperata “vecchia”, alla salvezza “nuova” dell’intera umanità.

Questi piccoli gruppi, pur privi di una formale organicità, si concepivano come il centro della storia mondiale. L’idea che avevano del proprio ruolo era in stridente contrasto con la loro insignificanza sociale.

Quanto più forte diventava la pressione esterna che subivano, tanto più forte diveniva la loro autocoscienza di questo ruolo.

Considerando tutto questo diviene comprensibile che non ritenessero importante darsi un ordinamento, una disciplina e competenze specifiche, in quanto rappresentazione formale ed

estriore di “nuova religione”, mentre queste esigenze erano al contrario bene avvertite per favorire la ricerca di “doni e carismi” (cioè altre persone in sintonia con Gesù Cristo) che arricchissero la comunità e rendessero stabile la presenza e l’osservanza della nuova “etica di vita”. (1 Cor 12, 4-30)

Il crearsi all’interno del giudaismo classico di questa costellazione di piccoli nuovi gruppi non rappresentava un fatto sensazionale, perché il giudaismo non era monolitico ma frazionato in molti “partiti religiosi” o “sette giudaiche”.

I cristiani credevano, come prima d’esserlo, nel Dio d’Israele, la loro Bibbia era la Bibbia degli ebrei, (stessi testi ma con una nuova interpretazione). Il giudaismo, a parte il radicale vincolo del rispetto della Legge mosaica e del monoteismo biblico, non era fortemente dogmatico e, quindi, questi gruppetti che legavano la loro fede nel Messia e la loro attesa apocalittica alla persona di Gesù di Nazareth, rappresentavano sì una sorta di “deviazionismo”, ma abbastanza tollerabile dal punto di vista religioso.

In effetti i primi cristiani (come anche Gesù stesso) vivevano nell’osservanza del culto nel Tempio e nella pratica della Legge (At 2, 46; 10, 14) e, a chi li osservava da fuori, davano l’impressione d’essere una nuova “setta giudaica” (At 24, 5.14; 28, 22) non una “nuova religione”. Essi stessi, infatti, si concepivano ancora come degli “ebrei”.

Vivevano però secondo la dottrina del rabbì Gesù, loro unico maestro. Assai per tempo praticarono il battesimo come rito di ammissione al loro gruppo e, in conseguenza, si costituivano in comunità autonome dalla sinagoga.

Celebravano il banchetto eucaristico nelle loro case, come una cerimonia liturgica a cui solo i membri della comunità potevano partecipare ma, oltre a ciò, continuavano a celebrare il servizio divino ebraico del sabato nel Tempio di Gerusalemme.

Si differenziano dal giudaismo, ma non si distaccano da esso. La “giovane Chiesa” si concepiva come “un fenomeno interno ad Israele”. In essa aveva cominciato ad operare lo Spirito di Dio del tempo finale, com’era stato annunciato profeticamente a Israele (At 2, 1-21)

In questo si realizzava la “fine” della storia d’Israele, perché tale storia trovava adesso la sua meta e il suo compimento in sincronia con la fine dei tempi. Questi gruppetti si concepivano come il “nuovo Israele”, non perché volessero soppiantare il “vecchio Israele”, ma perché erano certi che quest’ultimo sarebbe confluito in loro, seguendo la strada tracciata da Gesù e attraverso la fede in lui.

In un primo tempo la giovane comunità intese il proprio compito come circoscritto entro i confini d’Israele e non al di fuori (Mt 10, 5-6). Ritenevano d’essere una sorta di “avanguardia” sul percorso che tutto Israele avrebbe poi compiuto seguendo il loro esempio.

In essa c’era la convinzione d’essere non solo un “resto santo d’Israele”, ma di rappresentare verso Dio “tutto Israele”. Così che il rifiuto storico di abbracciare la fede in Gesù da parte di Israele, costituì per la comunità primitiva un amaro disinganno e divenne per essa un problema teologico (Rm 9-11).

Il rapido successo missionario presso altri popoli, però, rinnovò questa autocomprensione d’essere il “tutto Israele”, ma però ora nel senso più ampio di esserlo come rappresentante di “tutti i popoli”.

Il cristianesimo primitivo non soltanto aveva una distribuzione geografica molto diseguale, ma comunque sempre basata sulle città principali, anche la prassi religiosa (formule dei riti, preghiere, testi da leggere) non essendo ancora codificata in modo uniforme era variabile di città in città, di gruppo in gruppo, ma addirittura il cristianesimo delle origini non costituiva neppure un fenomeno unitario.

Il punto in cui maggiormente si marcano le differenze tra i cristiani era il rapporto con il giudaismo. Non tutti i cristiani avevano lo stesso passato ebraico, alcuni ad es. provenivano da terre straniere.

All'interno del giudaismo stesso vi erano gli ebrei nativi di lingua aramaica e gli ebrei di lingua greca (o bilingui) che avevano vissuto nella diaspora in un paese "ellenistico" (Egitto, Grecia, Asia Minore o anche Roma) o che erano nati nella diaspora e che erano poi ritornati in Israele, però con un bagaglio culturale diverso.

A causa di questa differenza di origine e pur partendo da un'unica sinagoga iniziale, si erano formate due diverse comunità-sinagoghe ebraiche anche a Gerusalemme.

Per gli ebrei provenienti dalla diaspora, il legame con il Tempio, il culto che vi si praticava e gli aspetti della Legge che gli si riferivano, erano molto meno sentiti di quanto lo fossero per gli ebrei della madrepatria, ove il Tempio e i suoi riti erano storicamente "il fulcro" di tutta la vita pubblica.

Ora, poiché i membri della primitiva comunità cristiana provenivano di massima da entrambi questi gruppi, in essa si riproduceva la stessa divisione.

In At 6, 1, i due gruppi di cristiani sono chiamati "ebrei" e "ellenisti". Luca ci permette di comprendere come questi due gruppi formassero due "comunità semi separate". Distinte in alcune attività, ad es. nella liturgia celebrata in due lingue diverse, ma per altre attività, come la carità pratica, operanti assieme.

Il gruppo dei sette diaconi, tutti con nomi esclusivamente greci (At 6, 5-6), costituiva molto probabilmente l'organismo che gestiva la comunità degli "ellenisti", mentre quella degli "ebrei" era gestita dagli apostoli.

Sempre lo stesso Libro degli Atti degli Apostoli ci informa che tra le due comunità cristiane sorsero difficoltà occasionali, ma per la storia della Chiesa fu molto più importante il fatto che gli "ellenisti" cristiani entrarono in grave conflitto con la sinagoga di lingua greca di Gerusalemme.

Tale conflitto si riscontra nella storia di Stefano e nel suo martirio (At 6, 8-7, 60), ma andò certamente molto al di là di questo singolo episodio.

In cosa consisteva il motivo del conflitto? I cristiani "ellenisti", probabilmente a causa della loro provenienza dalla diaspora che aveva molto allentato il rapporto con il Tempio e con quanto esso rappresentava religiosamente e socialmente a Gerusalemme, assunsero in forma esplicita una dottrina che puntualizzava molto quella parte della predicazione di Gesù che era stata critica verso il Tempio e la Legge com'era vista dai farisei.

Gesù, infatti, aveva contestato la religione intesa come un'"*establisment*" che produceva solo il dominio delle classi sacerdotali sul popolo (Mt 23, 1-11) e aveva anche duramente contestato l'interpretazione legalistica che i farisei e i sacerdoti davano della Legge di Mosè (Mc 2, 23-28)

L'accusa delle autorità verso Stefano, ma con lui anche per tutti i cristiani "ellenisti", era di "bestemmia", gli veniva addebitato di voler, come Gesù stesso, divulgando quelle idee distruggere il Tempio e abolire le prescrizioni mosaiche.

Con la relativizzazione e la critica, predicate dagli "ellenisti" verso il Tempio e la Legge di Mosè, erano stati oltrepassati (come accadde anche a Gesù!) i limiti che la sinagoga ebraica era disposta a tollerare.

Tutti gruppi di "ellenisti", poiché ritenevano ufficialmente, come testimoniato da Stefano (At 6, 8-7, 54) di ritenere per loro più importante l'imitazione di Gesù e la fedeltà alla sua predicazione, che non l'osservanza della ritualità e della religiosità ebraica, vennero espulsi in massa e sui due piedi dalla città di Gerusalemme e dichiarati "ebrei eretici" (At 8, 1).

Per gli "ellenisti", il carattere vincolante del culto e della Legge, era stato superato da Gesù: per questo furono tutti scacciati e non fecero mai più ritorno a Gerusalemme.

I cristiani "ebrei" non furono minimamente sfiorati da nessuna sanzione! Questo rende evidente quanto fosse marcata la differenza comportamentale tra i due gruppi di cristiani.

I cristiani "ebrei" ricordavano e annunciavano Gesù come colui che ha raccomandato l'osservanza della legge fin nei dettagli (Mt 5, 17-19) ed erano di pensiero molto affine all'ebraismo classico.

Contrariamente a quanto un'osservazione superficiale degli eventi immediati può far pensare, i cristiani che ebbero la peggior sorte furono i cosiddetti "ebrei", perché poi accadde che per il I° e parte del II° Sec. rimasero nel vicino oriente dei gruppi di cristiani che praticavano un cristianesimo "molto ebraico": legavano la loro fede in Gesù all'osservanza di gran parte della Legge, consideravano Mosè come il vero profeta e rifiutavano gli insegnamenti di Paolo che odiavano come "traditore". La Chiesa, però, si sviluppò seguendo la dottrina espressa dalle scelte degli "ellenisti" e quelle degli "ebrei" si rivelarono un binario morto.

Ormai però, nella Chiesa, si era sviluppata una scissione che provocò un conflitto non molto lungo ma profondissimo.

Gli "ellenisti" scacciati da Gerusalemme diventarono, secondo l'impostazione delle comunità cristiane di quei tempi, altrettanti "missionari", che però praticavano e predicavano ove erano andati a vivere un cristianesimo completamente svincolato dalla tradizione ebraica.

I cristiani "ebrei" che restarono di base a Gerusalemme, ma assieme a loro anche la stessa sinagoga ebraica che aveva scacciato i cristiani "ellenisti", sollevarono allora violente proteste, e intervennero direttamente sui luoghi di missione per contrastare il loro agire: i cristiani "ebrei" erano infatti convinti che il battesimo presupponesse la circoncisione e la sottomissione alla Legge di Mosè, mentre gli ebrei veri e propri vedevano proseguire lontano da Gerusalemme la stessa "eresia".

In questa situazione sempre più tesa, sorse anche la figura di Paolo che da difensore dell'ebraismo più puro contro gli "ellenisti" ritenuti ebrei eretici da perseguire, divenne non solo un cristiano, ma addirittura il più autorevole praticante della dottrina cristiana che inizialmente combatteva (Gal 2) e cercarono di ucciderlo.

Le circostanze non erano più tollerabili, la confusione era troppa, e si decise di convocare il "Concilio di Gerusalemme" (49 d. C.) per discutere tra gli apostoli quale fosse la via giusta da seguire (Gal 2; At 15, 1-29).

Ne nacque un mezzo pasticcio. Il cristianesimo si divise temporaneamente in due: tra i pagani doveva essere predicato senza il legame alla dottrina ebraica, mentre presso gli ebrei doveva restare fedele all'osservanza della Legge.

La Chiesa primitiva sceglieva così, colpevolmente, di diffondere in quel momento il vangelo per due "vie diverse", cioè con fondamentali completamente diversi.

La diffusione del cristianesimo deve tutto all'impostazione "ellenistica", e vedremo perché parlando della sua espansione, ma anche il cristianesimo dei giudeo-cristiani lascerà future tracce profondissime.

Il fatto che il vangelo della salvezza di Dio si compendiasse in Gesù di Nazareth, la speranza che ne risultava per gli uomini, il modello di comportamento pratico-morale della vita cristiana, continuarono ad essere caratterizzati da una fortissima "coloritura di senso" derivata dall'ebraismo, e in modo speciale lo furono le forme fondamentali della liturgia cristiana allora nascenti (liturgia della parola con lettura e commento, insegnamento della "dottrina", forme di preghiera, celebrazione del pasto, modo del battesimo) che ricevettero una struttura tipicamente ebraica.

Queste impostazioni si trasmisero via via anche al "cristianesimo dei pagani" e vi rimasero, anche se l'impostazione giudeo-cristiana osservante della legge Mosaica e della circoncisione cesserà, anzi verso la fine del II° Sec. sarà dichiarata "eretica" dal cristianesimo.

2) 2. Prime tappe dell'espansione cristiana e sue caratteristiche

Fin dai primi decenni della sua nascita il cristianesimo ebbe una diffusione geografica prodigiosamente rapida. In un breve volgere di tempo, cioè già poco dopo la metà del primo secolo

cristiano, sono presenti comunità in Palestina, Siria, Asia minore, Cipro, Grecia, Egitto e a Roma, e non sappiamo esattamente “chi” l’abbia introdotto in questi paesi.

Importanti artefici di questa rapida diffusione furono certamente dei missionari itineranti del genere di S. Paolo e dei suoi collaboratori, i quali ogni volta lasciavano a sé stesse le comunità fondate (inizialmente sempre piccole, a volte semplici famiglie) per andare a costituirne altre nuove “più lontano”.

Questi missionari erano animati da un’infaticabile “fretta apocalittica”, agivano come se lottassero contro il tempo, cercando di diffondere il messaggio del vangelo prima che fosse “troppo tardi”.

Essi cercavano di raggiungere regioni abbastanza grandi puntando sempre solo sulle città principali. Caratteristici sono i viaggi di S. Paolo che predica da Gerusalemme all’Illiria (l’attuale zona croato-serba) progettando poi di proseguire fino alla Spagna, allora ritenuta il confine delle terre civilizzate, in pratica la “fine del mondo” (Rm 15, 19. 24).

L’apporto fondamentale, però, venne fornito proprio dagli “ellenisti” che, scacciati in massa e subitaneamente da Gerusalemme, furono i primi a predicare il vangelo oltre i confini della Palestina. Essi si diffusero simultaneamente in ogni direzione, guidati solo dalle esigenze personali di ricostituirsi una vita “normale” a seconda delle proprie capacità.

A causa di questi contatti si ampliarono anche le fila dei cristiani non d’origine ebraica che poi si unirono nell’attività missionaria presso i loro concittadini all’interno dei vari popoli (At 8, 4-5; 11, 19-20).

Il cristianesimo che era annunciato non esigeva né l’osservanza della Legge di Mosè, né l’obbligo della circoncisione.

Particolare importanza assunse la comunità cristiana di Antiochia, in Siria, ove per la prima volta i discepoli di Gesù Cristo furono chiamati “cristiani”. Ciò accadde perché non essendoci mai stata la sinagoga in Siria, e quindi non valendo a priori la legge ebraica, era impossibile confondere la nuova comunità cristiana con la vecchia comunità ebraica, era una novità, e fu così necessario chiamarla con un nome che la identificasse in modo preciso e originale.

Su un aspetto occorre porre attenzione, questo cristianesimo libero dal vincolo della Legge era diffuso in lingua greca, poteva dunque essere compreso ovunque nelle città e anche in gran parte delle campagne.

Queste due caratteristiche, essere svincolato dalla Legge ed essere diffuso in lingua greca, davano al cristianesimo un’apertura universale, niente di tutto questo era rintracciabile nel cristianesimo in aramaico delle comunità palestinesi.

Non è difficile comprendere come nella tappa missionaria da Gerusalemme ad Antiochia, dalla Palestina alla Siria (450 Km di distanza), non sia da cogliere essenzialmente solo il significato di un accrescimento del cristianesimo in senso geografico-quantitativo, ma soprattutto la sua “trasformazione” per il contatto con nuovi ambienti e ambiti culturali.

Ad Antiochia si evolve non soltanto il rapporto con il giudaismo e la Legge, ma molti altri aspetti subiscono un’evoluzione o una trasformazione ad es.: l’immagine di Dio, la concezione del battesimo e dell’eucarestia, le affermazioni della dottrina cristologica, la dottrina dello Spirito Santo. Alcune categorie giudaiche di derivazione biblica vennero sostituite, sia nella loro struttura teologica che nella comunicazione verbale della predicazione, con modelli e concetti di derivazione pagana (greco-romana), che erano così molto più accessibili alla comprensione dei pagani convertiti. Si cominciarono a trarre da culture diverse dall’ebraica le modalità e i riferimenti con cui “spiegare” ai pagani la persona e il vangelo di Gesù Cristo.

Fu in questa versione della predicazione cristiana che Saulo conobbe il cristianesimo, aderì ad esso e contribuì a svilupparlo sia sul piano teologico sia sul piano ecclesiastico. Fu “questo cristianesimo” ad affermarsi nel mondo.

Circa la modalità della diffusione del cristianesimo primitivo è necessario osservare anche il suo aspetto sociologico. Da quali strati sociali derivavano i candidati al battesimo?

Contrariamente a molte tesi che volevano rappresentare il cristianesimo come una religione proletaria, abbracciato solo dalle classi sociali povere, addirittura una “religione degli schiavi”, in realtà esso si diffuse proporzionalmente in tutti gli strati sociali.

C'erano pochi ricchi tra i cristiani perché c'erano pochi ricchi in tutta la società, che poi nella città portuale di Corinto, ad es., prevalessero nettamente i proletari dipendeva dalla struttura sociale cittadina. Anche in quella comunità comunque Paolo può dire: “non ci sono molti sapienti, ... non molti potenti, ... non molti nobili”, non “molti” (perché a Corinto ce ne erano pochi in assoluto!) ma tuttavia tra i cristiani alcuni ce ne sono! (1 Cor 1, 26-27).

Un'importanza assai maggiore rispetto alla società del tempo, ma anche alle epoche cristiane immediatamente successive, avevano le donne di tutti gli strati sociali. Molte di loro sono ricordate per nome, cosa allora estremamente insolita, già nelle lettere paoline (ad es. Rm 16, 1-17).

La tipologia della prima veloce e ampia espansione geografica produsse alcune situazioni che divennero la prima causa di importanti conseguenze.

Le comunità iniziali della Palestina e dell'Asia minore si trovavano, tutte e senza eccezioni, distribuite lungo le principali vie di traffico e concentrate nelle città. A volte a grande distanza (più giorni di cammino) le une dalle altre. Così, nonostante i successi missionari, le comunità erano “sperdute nello spazio”, molto isolate e disseminate, formate da poche unità. Erano isolate sia geograficamente che socialmente.

Di conseguenza si sentivano “nell'estraneità” e “nella dispersione” (1 Pt 1, 1; 2, 11).

Alcuni tratti fondamentali della teologia del cristianesimo primitivo dipendono dalla situazione durissima in cui vivevano questi piccoli gruppi. Fu in questo ambiente indifferente, a volte anche ostile e aggressivo, che l'etica della vita pratica, la concezione del mondo, l'attesa del futuro di queste piccole comunità disperse e in minoranza, assunsero la tipica fisionomia di “distanza” dal mondo, di attesa della salvezza dal male o di attesa della fine della storia.

Non è possibile comprendere il cristianesimo degli inizi e le sue vicende se si prescinde dalle condizioni storiche e dalle situazioni pratiche che lo circondarono e dal cui influsso era impossibile sottrarsi.

Come abbiamo già visto il fenomeno ambientale che influenzò fortemente il cristianesimo fu il giudaismo palestinese del tempo. Si aggiunsero subito altri fenomeni ambientali e non trascorsero molti anni perché anche il cristianesimo nascente diventasse, per parte sua, una componente attiva nel plasmare la sua epoca, la tarda antichità.

L'integrazione, con ciò che lo circondava storicamente e socialmente, non restò superficiale, così che il cristianesimo fu sin dall'inizio una religione sincretistica, cioè “mista”.

Questo nel senso che contribuirono a plasmarlo influssi diversi provenienti da religioni e culture non-cristiane.

I due mondi che fornirono le maggiori influenze furono quelli che costituirono l'ambiente immediato del cristianesimo delle origini: il giudaismo ellenistico e il mondo pagano greco-romano. Da essi venne la spinta decisiva a dare al cristianesimo la sua impronta caratteristica.

Non soltanto il cristianesimo aveva le sue radici nell'ebraismo ellenistico, ma anche lo incontrava ovunque nei paesi che si affacciavano sul Mediterraneo.

Come giudaismo della diaspora era diffuso a livello “mondiale”, con punti principali ad Alessandria d'Egitto e a Roma ed anche numericamente era più forte del giudaismo palestinese.

Ovunque si stabilì una vicinanza tra Chiesa e Sinagoga, con un'influenza reciproca assai varia che passava spesso dalla solidarietà al conflitto.

La difesa che i cristiani facevano dell'Antico Testamento contro le critiche dei pagani era vista come un'attività solidale dagli ebrei della diaspora, perché indirettamente veniva difeso anche l'ebraismo.

Però i cristiani, per sostenere questa difesa contro i pagani, usavano quasi totalmente concetti e contro-argomenti provenienti dall'abbondante letteratura rabbinica su questo tema, e così l'influenza del pensiero ebraico si radicò nel cristianesimo.

Più importante ancora fu il fatto che nell'epoca pre e proto-cristiana furono preparate per le necessità degli ebrei della diaspora delle traduzioni greche della Bibbia ebraica, in particolare la cosiddetta *Settanta* (A.T. ebraico tradotto da 72 saggi ad Alessandria d'Egitto in 72 giorni, è un testo della fine del III° Sec. a. C. che contiene anche diversi libri ebraici che non sono poi entrati nel Codice Romano, ha avuto anche una serie di modifiche sino al IV° Sec. d. C.).

Per le comunità cristiane ed ebraiche di lingua greca era quindi disponibile un unico testo che per i cristiani divenne il testo liturgico, ma non solo, in quei tempi iniziali i cristiani appresero l'interpretazione della Bibbia da esegeti ebrei.

Da uno di loro, Filone (inizi del I° Sec. d. C.), un ebreo ellenista di Alessandria d'Egitto, i cristiani appresero e poi diffusero al loro interno, il metodo di lettura della Bibbia cosiddetto "allegorico", che consentiva di cogliere nella lettura dei testi non solo la "lettera scritturale" ma anche il senso "spirituale", "profondo", "autentico" delle Scritture. Quest'influsso si estende da S. Paolo sino all'età moderna.

All'epoca della Chiesa antica, la lettura allegorica rese possibile la mediazione tra la Bibbia e le categorie filosofiche nelle quali veniva pensata e diffusa la teologia cristiana.

Le affermazioni della Bibbia ebraica, nella traduzione greca dei Settanta, non furono semplicemente tradotte in una lingua diversa, ma furono anche "pensate" in "modo ellenistico", ciò aprì strade che si sarebbero rivelate importantissime per il giovane cristianesimo nascente.

Dal punto di vista tematico, nella predicazione missionaria cristiana, furono adottati i criteri basilari tipici della *Settanta* per temi quali: il monoteismo (un solo Dio), la via vera della devozione a Dio (la Carità, le opere ecc. ecc.), l'apertura ad ogni uomo alla speranza (la misericordia, il perdono del peccatore ecc. ecc.).

Da queste solide "basi" l'annuncio biblico cristiano partì e si riempì dei contenuti peculiari della loro nuova fede, che rimase poi sempre costruita su questi "valori angolari" ereditati dall'ebraismo ellenizzante.

Diverse furono le influenze esercitate dall'antichità greco-romana.

Il cristianesimo dovette inserirsi in un contesto politico che poneva determinate richieste religiose di tipo totalitario.

Roma, dopo aver occupato militarmente i paesi del Mediterraneo orientale, ora proclamava il suo impero universale e definitivo che si delineava nel concreto attraverso un solido insieme di: religione, politica, organizzazione dello stato e della società, diritto, economia e commercio, tutti concepiti in chiave ellenistica sulla base della civiltà greco-romana.

Gli avvenimenti politici erano interpretati dai romani in chiave religiosa, cioè come attuazione della provvidenza divina, nei cui disegni superiori l'ordinamento romano è previsto come artefice dell'imperituro ordine del mondo.

L'impero romano fu inoltre "dotato" dalla pretesa d'essere *totale* (su tutto il mondo) e *religioso* (Roma città eterna e portatrice della *Pax romana*).

In connessione con le politiche ellenistiche l'imperatore fu innalzato a rappresentante terreno della divinità, o per meglio dire, fu divinizzata la sua istanza politica, il volere dell'imperatore coincideva con il volere degli dei.

Ne nacque il cosiddetto *culto dell'imperatore*, con la conseguente pratica religiosa dell'atto esplicito di culto all'imperatore da parte dei cittadini.

Il cristianesimo era così messo a confronto non con una religione antiquata e d'antica tradizione, ma con un paganesimo vitale che dominava la vita pubblica e quella privata. Le persone (sarebbe

meglio dire gli uomini, perché le donne erano più defilate) vivevano in ritmo incessante di feste religiose e in un mondo popolato da forze divine e demoniache.

La religione, intendendola come compimento del dovere verso gli dei dai quali dipendeva direttamente la prosperità dell'impero (la *salus pubblica*), era il compito principale dello stato, che poteva quindi esigere che i cittadini si attenessero a tale dovere.

Il cittadino doveva partecipare alle forme esteriori del culto, ma a parte quest'obbligo, in tema di libertà di pensiero e convinzioni religiose vigeva una ampia libertà.

Il nascente cristianesimo si confrontò con una religione di stato che fungeva molto bene da protezione per la politica, ma che non soddisfaceva adeguatamente le esigenze dei singoli cittadini. Le alternative al culto di stato correnti a quel tempo erano le cosiddette *religioni misteriche*, culti di provenienza greca (misteri eleusini, orfici, dionisiaci) che avevano un grande successo.

Attraverso particolari cerimonie il singolo veniva introdotto in una ristretta cerchia di iniziati privilegiati e, nel corso di riti cultuali o cerimonie varie e strane, sperimentava la "visione" delle cose divine.

Si evidenzia così la ricerca di un'alternativa più appagante rispetto all'anonima religione di stato.

La religione di stato era dominante negli alti strati della società romana, le religioni misteriche erano tipiche delle classi popolari, nelle quali esse trovavano soddisfazione per la loro ricerca di emozione personale e di religiosità partecipata.

Già contro le religioni misteriche l'atteggiamento delle autorità romane fu di diffidenza e sospetto, perché queste piccole comunità tendevano a sottrarsi al pubblico controllo.

I cristiani assunsero un comportamento ambivalente verso queste religioni: da un lato le criticarono nettamente come diaboliche, dall'altro le guardarono con simpatia. Non si possono, infatti, negare le varie somiglianze che le religioni misteriche avevano con il cristianesimo delle origini: ad es. il concetto di "mistero", la "consacrazione" o "iniziazione" che designava l'ammissione del nuovo membro nella comunità e anche aspetti "realistici" del culto (ad es. bere vino) ed anche la "disciplina dell'arcano".

Comunque così come le religioni misteriche ebbero vita breve, altrettanto limitata fu la loro influenza sul cristianesimo.

Il cristianesimo ebbe a che fare con tutti questi tipi di religione: la classica antica ebraica e le sue varianti palestinese e ellenistica, la classica antica greco-romana e la sua trasformazione in religione di stato imperiale e, infine, con le religioni misteriche orientali.

Questa circostanza lasciò profonde tracce di "sincretismo" (mescolanza di elementi diversi) nelle strutture comunitarie e nell'autocoscienza della giovane Chiesa.

Unica tra tutte le religioni antiche e nuove di quest'epoca, il cristianesimo sopravvisse alla tarda antichità.